

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?

Marco Travaglio

BERLUSCOMICHE

Prefazione di Antonio Padellaro

Dal 1° dicembre il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
giovedì 29 novembre 2007

Unità

10

COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?

Marco Travaglio

BERLUSCOMICHE

Prefazione di Antonio Padellaro

Dal 1° dicembre il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Protocollo welfare: dite quel che volete ma è un passo in avanti

Questa è una lettera aperta ai compagni di Rifondazione Comunista, della Sinistra Democratica, dei Verdi e dei Comunisti Italiani. Il Parlamento ha approvato, purtroppo con un voto di fiducia, il protocollo sullo stato sociale che cancella la riforma delle pensioni voluta dal centrodestra, introduce novità sui lavori usuranti e sui contratti a termine. Quel protocollo nell'ottobre scorso (non vent'anni fa) è stato sottoposto a un referendum tra i lavoratori e i pensionati (non tra i dirigenti d'azienda o gli imprenditori) al quale hanno partecipato cinque milioni di persone (più del 10% di tutto l'elettorato italiano) ed è stato approvato. Si rivendica rispetto per la "sovranità del Parla-

mento", ma che rispetto date a chi ha votato al referendum? Infine vi chiedo: questo protocollo non è forse un passo avanti nella politica di tutela dei lavoratori, garantiti e non, e dei pensionati? Si può fare di più? Sicuramente. Ma la politica va anche avanti a piccoli passi. È davvero un peccato che un traguardo importante del governo di centrosinistra (l'accordo fra Sindacati, Governo e Confindustria dopo anni di lacerazioni) venga vissuto come una sconfitta da una parte della maggioranza.

Massimo Rebughini

Il caso Colombo: da che parte sta il presidente del Senato?

Caro direttore, ho letto il suo intervento sull'aggressione verbale subita dal senatore Colombo da parte del "collega" Nitto Palma. Concorro con lei su tutto. Credo che il male più grande a Colombo l'abbia fatto il presidente Marini poiché è stato trattato alla stessa stregua del suo "assallitore". Così facendo, il presidente Marini ha fatto semplicemente un piacere a Nitto Palma e un torto a chi era, ed è, dalla parte della ragione. A volte, quando si assume a posti di alta responsabilità, si rischia di perdere il senso delle cose.

Carlo Ravagnan

La voce dei lettori fa bene alla sinistra: dategli più spazio

Caro direttore, volevo lanciare un segnale riguardo l'impaginazione e la forma del "nostro" quotidiano: non si possono rivedere le pagine dei cinema aperti e occuparle con le segnalazioni e le lettere dei lettori, allargando lo spazio di oggi in cui entrano quattro, cinque lettere al massimo? Perché non prendere spunto da altri giornali che dedicano due paginate intere al di per riflessioni e segnalazioni dei cittadini? Si potrebbe creare un circuito di idee, osservazioni, segnalazioni utili a tutto il movimento della sinistra italiana. Teniamoci in contatto e non perdiamoci di vista...

Da domani attiverò l'abbonamento on-line al quotidiano dalla striscia rossa... bello no?

Ferdinando Padova

Anche l'Università ha bisogno di una revisione

In un intervento sull'Unità giovedì scorso, Fulvio Tessitore, che è illustre accademico e senatore della Repubblica, ma è stato anche rettore di una grande università, esprime un apprezzamento complessivo sull'azione del ministro Mussi, tesa a riportare entro dinamiche di qualità e merito le

scelte degli atenei. Ne siamo lieti, vuol dire che possiamo contare sull'appoggio convinto di riformisti che possono giocare un ruolo non secondario sulle molte cose da fare nei prossimi mesi. Si sta cercando di sciogliere in Parlamento il nodo delle regole per i concorsi dei professori, e si dovrà presto iniziare a discutere un ddl di riforma generale della governance delle università. È partita la revisione generale di tutti i corsi di laurea, di primo e di secondo livello, e sta per diventare operativo il decreto di riforma del dottorato di ricerca, ugualmente ispirato alla valorizzazione della qualità e a una rigorosa selezione delle proposte istitutive delle nuove "scuole di dottorato". Un cantiere, insomma, si è effettivamente aperto, e richiede un insieme assai complesso di interventi. Siamo agli inizi di una fase due dell'autonomia universitaria, governata e valutata, e sviluppata intorno ad obiettivi di sistema.

Viceversa, Tessitore critica un aspetto del recente decreto sui requisiti necessari e qualificanti per l'istituzione dei nuovi corsi di laurea e di laurea magistrale, argomento su cui sono costretto a una risposta "tecnica", cercando di non annoiare i lettori. Il parametro di cui si parla (un rapporto di 0,8 tra i "docenti equivalenti" e il totale dei docenti di ruolo attivi) non è, come sembra ritenere Tessitore, uno dei requisiti necessari per poter istituire un corso di laurea, ma è solo uno tra i 21 "indicatori di risultato" sulla base dei quali le università possono ottenere fondi aggiuntivi rispetto a quelli ordinari. Per poter dichiarare di

aver raggiunto il livello previsto da questo indicatore, gli atenei dovrebbero mantenere un rapporto medio 5/3/4 tra ordinari, associati e ricercatori nei corsi di laurea di primo livello, ai quali soltanto si applica la norma. Insomma, dovrebbero assegnare alcuni professori ordinari in più ai corsi di laurea di base (ma possono evitare di farlo, concentrandosi su altri indicatori di qualità). La ragione di un simile calcolo è che spesso i professori più qualificati tendono a evitare le lauree di base, più affollate di studenti, concentrandosi sui secondi livelli e sui dottorati di ricerca. D'altra parte, numerosi altri indicatori - per non parlare degli specifici finanziamenti destinati a questo capitolo dal ministro Mussi - tendono a favorire il reclutamento di nuovi ricercatori, per cui l'effetto temuto da Tessitore (una spinta a reclutare più ordinari e meno giovani) è da escludere. È comunque, per evitare eventuali rimbaldi di questo genere, il Ministero intende considerare i rapporti da 0,71 a 0,8 come equivalenti in ogni caso a 0,8, il che è sufficiente a mantenere un rapporto equilibrato nella partecipazione dei docenti alle attività didattiche delle lauree di primo livello.

Giovanni Ragone
Consigliere del ministro Mussi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Riforma non compromesso

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Da un lato, avremmo il buonista, che si è fatto, sono parole sue, "tosto" e che ha interesse a guadagnare tempo, per rafforzare la sua creatura: il Partito Democratico, e per prolungare la vita al governo; dall'altro, sta l'uomo di spettacolo, che non ha tempo da perdere perché la vecchiaia incombe e che, confortato persino da sondaggi non suoi, vuole tornare subito alle urne e dare una bella lezione anche ai suoi inquieti alleati giovanotti. Veltroni, dunque, rilancia. Non basta fare la riforma elettorale. Bisogna ampliare il discorso ad alcune, coerenti e compatibili, riforme istituzionali e bisogna anche procedere alla revisione dei regolamenti parlamentari. Berlusconi minimizza. Al massimo, si ritocchi la legge elettorale cambiando le sciagurate (ma da lui a suo tempo frettolosamente accettate e avallate) modalità di attribuzione del premio di maggioranza al Senato, e si torni a votare di corsa. Oppure, subordinata che qualche suo consigliere gli suggerisce prudentemente, si faccia una Grande Coalizione, evidentemente escludendo Prodi. Da ultimo, ha, peraltro, improvvisamente segnalato disponibilità sul sistema spagnolo i cui effetti di potenziamento dei partiti grandi dipendono anche dal fatto che in Spagna vengono eletti soltanto 350 deputati. Se i negoziati hanno un senso, qualcuno dovrebbe rinunciare a qualcosa e, dunque, nessuna delle proposte dovrebbe essere formulata come irrinunciabile. Soprattutto, nessuno dei due eventuali contraenti dovrebbe avere come retroscena quello di "fregare" l'altro, fermo restando che entrambi non sono proprio novellini. Il fatto è che, al momento, il negoziato sembra essere impostato su piani diversi. Veltroni ha sostanzialmente sposato una composita (ma, in effetti, dovrei dire confusa) proposta di legge elettorale che molti, quasi sicuramente a ragione, ritengono che sia stata tagliata su misura per il Partito Democratico, ovvero per un partito che dovrebbe avere non meno di 25-28 per cento dei voti, distribuiti in maniera sostanzialmente omogenea sul territorio nazionale. Una formula di questo genere può servire in maniera egualmente soddisfacente anche il Partito del Popolo, che partirebbe da uno zoccolo di all'incirca il 30 per cento dei voti o poco più. Come viene letto dai partiti piccoli del centro-sinistra, ma anche dagli altri partiti del centro-destra, questo sistema elettorale sembrerebbe congegnato per ridurre a più miti pretese. Visto da fuori, con la pretesa di porsi, come vorrei fare, al di sopra dei contendenti/contrattanti, mi pare che entrambi perseguano obiettivi di corto respi-

ro che non porterebbero a cambiamenti risolutivi e sicuramente migliorativi del funzionamento del sistema politico italiano. Entrambi poi dichiarano che vogliono mantenere il bipolarismo, rendendolo, almeno nelle parole di Veltroni, più "mite". Ma in assenza di un sistema elettorale maggioritario accuratamente congegnato, il bipolarismo diventa poco probabile. E, nella pratica, risulta abitualmente piuttosto un prodotto, consapevole e voluto, della capacità dei partiti medio-grandi e dei loro leader di riuscire ad imporre e mantenere, eventualmente anche con una legge elettorale non troppo proporzionale, una competizione bipolare, non rigida (ovvero senza alleanze precostituite), non costrittiva, non bloccata da ricatti. Sullo sfondo stanno coloro che dicono che con Berlusconi non si può trattare fino a che non si è fatta (ma a che cosa è servito un anno e mezzo di governo?) una legge sul conflitto di interessi e non si è riformato in maniera decisiva il sistema delle telecomunicazioni. Sono due esigenze puramente e semplicemente democratiche. Infine, in un futuro oramai imminente si staglia il referendum elettorale che i piccoli partiti temono come esiziale per la loro sopravvivenza, anche se, forse, stanno facendo soltanto un po' di manfrina. Infatti, come è oramai noto e risaputo, i referendum abrogativi possono essere facilmente fatti fallire per mancanza di quorum, ed è tutto da dimostrare che il popolo del Pd e il popolo delle Libertà accorrerebbero entusiasti alle urne nella consapevolezza che, da un lato, i piccoli partiti del centro-sinistra farebbero cadere il governo e, dall'altro, Udc e Lega prenderebbero furiose distanze da Berlusconi. Non è, dunque, possibile sperare in nulla di positivo dalle trattative in corso che, comunque, non finiranno venerdì? Senza sotterfugi e senza retrospensieri, magari con un po' più di trasparenza, entrambi i capi dei due maggiori partiti potrebbero porsi obiettivi, al tempo stesso, ambiziosi, e fare sapere agli italiani che tipo di sistema politico vorrebbero: tedesco ovvero, se interpreto correttamente i sospiri di Fini al termine dell'incontro con Veltroni, francese (e, stando alla più recente, improvvisata dichiarazione di Berlusconi, spagnolo) e avanzare una chiara proposta di legge elettorale, semplice, già collaudata, facile da approvare e che non espropri e non manipoli gli elettori come ha fatto il Porcellum. In definitiva, ho l'impressione che riformare la legge elettorale e le istituzioni italiane di rappresentanza e di governo richieda non soltanto una visione coerente, ma anche molto coraggio politico. Chi non rischia non rischia. E, naturalmente chi ha più da rischiare in questa fase e nel prevedibile futuro è il governo dell'Unione.

GIAN GIACOMO MIGONE

Scrive Igor Fiatti, collaboratore dell'Associated Press: «Camp Bondsteel, la più grande base americana costruita all'estero dai tempi del Vietnam, è quasi stata completata nella provincia jugoslava del Kosovo. È localizzata vicino a oleodotti e corridoi energetici di vitale importanza, al momento ancora in costruzione, come ad esempio l'oleodotto transbalkanico, sponsorizzato dagli Stati Uniti. Grazie al coinvolgimento nella costruzione della base alcune società appaltatrici del ministero della Difesa, come ad esempio la «Brown and Root Services» (Società affiliata della compagnia petrolifera «Halliburton Oil»), stanno guadagnando una fortuna. «Secondo Alvaro Gil Robles, commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Camp Bondsteel sarebbe anche stato utilizzato come «sito nero» della Cia per le così dette «extraordinary renditions», esportazione di pratiche di tortura nei confronti di presunti terroristi. Forse più grave del fatto in sé, che può essere variamente valutato, è il silenzio che lo circonda, in tutto l'Occidente (le fonti di Fiatti sono una rivista

specializzata per ingegneri americani e due articoli di *Le Monde*, pubblicati il 25 e 26 novembre 2005) ma soprattutto in Italia, che non consente un dibattito informato sui destini di quella parte dell'ex Jugoslavia che a suo tempo provocò un intervento militare della Nato e che nelle prossime settimane potrebbe determinare un'ennesima crisi internazionale. Se l'esistenza di un'importante base militare americana, strategicamente collocata, spiega l'insistenza di Washington su un'indipendenza più o meno incondizionata (su ciò ancora si negozia) del Kosovo, è altrettanto rilevante sottolineare come quello Stato *in fieri*, malgrado la presenza di un contingente militare della Nato (2000 soldati sono italiani, con un ulteriore battaglione in preparazione come rivelato da *l'Unità*, 23 novembre) sia in balia della criminalizzata, della droga e del nazionalismo più estremo. Dopo la sua morte e quanto di partecipazione democratica aveva costruito Ibrahim Rugova, resta partito di maggioranza relativa quello di Hashimi Thaci, a suo tempo leader dell'Uck, incoronato *freedom fighter* da Madeline Albright, con rapporti con la perdurante violenza nei confronti della minoranza serba che sarebbe generoso definire ambigui. Quando portai nel Kosovo la Commissione Affari Civili dell'Assemblea Parlamentare della Nato che allora

presiedeva - era l'autunno del 1998, fummo i primi parlamentari a giungere a Pristina e nei luoghi sacri dell'ortodossia serba, dopo la guerra - la singolare anziana di estrazione serba non poteva recarsi al mercato senza essere accompagnata da due soldati del Kfor. Persino Bertrand Kouchner, oggi ministro degli Esteri francese, allora Alto Rappresentante dell'Onu, che aveva sposato la linea del «*tout va très bien, madame la marquise*», ammise che la maggioranza albanese discriminata da Milosevic si era in gran parte trasformata in persecutrice della minoranza serba. Quando chiedemmo a Thaci cosa pensasse della violenza politica ne negò l'esistenza, asserendo che in Kosovo, dopo l'intervento liberatorio della Nato e del suo Uck, vi era più soltanto un tasso fisiologico di criminalità. Ebbi occasione di ritagliare che quando in Italia troviamo un siciliano che neghi l'esistenza della mafia, pensiamo che vi appartenga. Non ho esperienze più recenti, ma tutti coloro che tornano dal Kosovo presentano un quadro analogo, dopo quasi dieci anni di presenza della Nato. Occorrerebbe una riflessione non solo sugli interventi militari, bensì sulla capacità nostra di mutare dall'esterno una situazione, condizionata da una catena di eventi di lunghezza plurisecolare. Che fare, alla vigilia delle decisioni (o delle non decisioni, perché la Russia sem-



bra decisa ad esercitare il proprio diritto di veto nei confronti di ogni ipotesi di indipendenza) del Consiglio di sicurezza dell'Onu? Innanzitutto occorre mettere sul tavolo della diplomazia e dell'opinione pubblica tutto ciò che è stato trascurato o volutamente occultato: gli interessi strategici americani (ma sono soltanto americani), la violenza nei confronti della minoranza serba, la natura criminosa della situazione di fatto attuale. In tal modo si può rendere più difficile una dichiarazione unilaterale di indipendenza, magari suffragata da un riconoscimento da parte di Washington e di alcune capitali di un'Europa ancora divisa.

Poi occorrerà ridiscutere il "piano Ahtisaari", magari rafforzato nelle sue garanzie nei confronti della minoranza serba, come del resto sta avvenendo in questi giorni. È particolarmente importante che Londra, sotto la nuova leadership di Gordon Brown, cessi di agire come la mosca cocchiera dell'alleanza americano e si renda disponibile a una mediazione europea, anche nei confronti di Belgrado. Perché di territorio europeo si tratta ed è l'Unione europea soltanto a disporre delle carote necessarie per placare gli animi nei Balcani (ammisione nell'Ue e conseguente sviluppo economico).

g.gmignore@libero.it

Scene di caccia a Cittadella

LAURA BALBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ora si legge che anche Treviso e Thiene aderiranno all'ordinanza. Dichiarazioni della moglie del sindaco «in questo momento più noto d'Italia, Massimo Bitonci» (*il Gazzettino*, 26 novembre). Per la Lega «il Veneto è all'avanguardia per tutto il Nord». Titoli a tutta pagina. Rapidamente si è diffuso un linguaggio nuovo: il «caso Cittadella», l'«ordinanza», diventata poi «direttiva», «anti-sbandati» e il «corteo pro Bitonci»; la «rivolta dei sindaci veneti»; «gli eurodeputati contro Cittadella». E le immagini: il cartello che dice «10, 100, 1000 Bitonci», in una fotografia ripresa anche dal *Corriere della Sera*. Anche altre voci, va detto: il pezzo intitolato «Una battaglia da vincere con civiltà» di Ulderico Bernardi: importante.

Ho anche incontrato, andando in giro, persone che di queste cose parlavano (naturalmente non si tratta di un "campione rappresentativo", ma erano persone diverse, in contesti diversi) Soprattutto persone anziane, ma non solo. tutte sullo stesso tono: Padova «è invasa dagli stranieri», «nessuno qui rispetta più le regole» (a un semaforo, qualcuno passava col rosso); «una volta si stava molto meglio». E la paura: per le strade, in casa. Ho anche incontrato una giovane immigrata («badante», naturalmente) che a Padova vive da molti anni, parla l'italiano benissimo: dice che si sente isolata, che i vicini non la salutano, e che il marito, che lavora come idraulico e quindi va nelle case della gente, ha deciso di presentarsi come polacco, che è meglio. Naturalmente sono impressioni rapide, accenni. Ci pensere, spero, a questi giorni e a

questi fatti, con maggiore attenzione. Almeno fino al 3 dicembre, data dell'incontro dei sindaci della zona con il pretore a Padova, la questione resterà molto visibile (poi vedremo: gli effetti mediatici in genere non durano a lungo). Pensiamoci: anche perché, come ha detto il ministro Amato, «il problema esiste». Avrà sviluppi complicati. E cerchiamo di allargare lo sguardo, come ha fatto Gian Antonio Stella (ci suggerisce questo parallelo, Ellis Island e Cittadella) nel suo articolo sul *Corriere*. Ha descritto le condizioni dei migranti italiani, a cavallo tra la fine del secolo precedente e poi all'inizio del novecento: certo, «sbandati», «pericolosi», «criminali». Così sono visti nei libri, oggi divenuti un pezzo importante della narrativa americana, di John Fante. O anche, sempre per allargare lo sguardo, voglio ricordare la retorica in cui siamo immersi: il

2007 è l'anno europeo delle pari opportunità per tutti. Ma l'Europa intera è segnata dai nuovi razzismi (ormai questa parola desueta ritorna). Che ci siano persone non proprio come noi, non ci piace, adesso lo si dice apertamente, che abbiano tradizioni e culture e religioni che non sono le «nostre» ci dà fastidio. Vogliamo che se ne vadano. Soprattutto se sono poveri. Eurocentrici, siamo, in senso «moderno». Con questo termine mi pare che si metta bene a fuoco quel che sta succedendo, dall'Olanda a Parigi, da Cittadella a Milano (le vicende di pochi mesi fa sulla presenza cinese, le vicende di pochi giorni fa su rumeni e rom, le ricordiamo?) Per allargare lo sguardo può anche essere utile richiamare qualche vicenda del passato. Gli «sbandati» non sono mai piaciuti, e in fasi diverse si è pensato cosa farne. Non del tutto irrilevante richiamare il «*panem et circenses*» dell'epoca romana (an-

che se adesso, pane poco, e ad altro, *circenses* appunto, non ci pensiamo affatto). Durante le carestie o le epidemie di molti secoli, i più derelitti e sfortunati venivano rinchiusi e lasciati al loro destino. Ampio ricorso alle condanne a morte e alle deportazioni verso colonie lontane, più avanti, e naturalmente al carcere, per tutti quelli che si consideravano, appunto, «sbandati». In un libro appena uscito dal Mulino Giacomo Todeschini parla appunto di come nella storia sono state trattate «le persone sospette». Il titolo è «Visibilmente crudeli».

Ai lettori

Per motivi di spazio la rubrica «Fra le righe» di Lidia Ravera verrà pubblicata domani